

La Parola di Dio che è stata proclamata ben si addice ad una riflessione che ci coinvolga in quanto Economi Diocesani o comunque Collaboratori nella gestione amministrativa delle nostre realtà ecclesiali. Un compito ed una responsabilità che sono oggi quanto mai delicati e sempre soggetti ad essere vivisezionati dall'opinione pubblica e in particolare dai mezzi di comunicazione. Compito e responsabilità che esigono competenza e capacità professionale; intelligenza e duttilità, nella consapevolezza che i mezzi di questo mondo e il denaro in modo speciale, può essere un buon servitore nel compimento del bene, ma un terribile padrone quando diventi il fine per il quale si opera e non il mezzo grazie al quale si agisce.

Il testo evangelico proposto nella liturgia odierna si apre con la domanda di Pietro a Gesù: *“Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”*. Potremmo dire che Pietro, con la sua domanda, manifesta la tipica mentalità del ragioniere: *quante volte ... fino a sette?* Una mentalità che cerca la precisione dei rapporti e che in Pietro apparentemente si manifesta già più aperta e lungimirante di quanto correntemente indicasse la prassi rabbinica. Infatti, nella tradizione ebraica, le volte del possibile perdono erano fissate a tre; anzi, secondo questa mentalità Dio stesso poteva perdonare solo fino a tre volte. Pietro, da buon “ragioniere” raddoppia la possibilità offerta da Dio stesso e aumenta di una unità. Come a dire: non si può essere generosi più di così.

Quali sono dunque le regole per una amministrazione corretta e davvero attenta alle necessità altrui? La giustizia distributiva ci dice: *“ad ognuno il suo!”*. Sappiamo bene, ma vale la pena ripeterlo che onestà, equità, legalità, giustizia, trasparenza, sono indubbiamente le basi indispensabili per relazioni amministrative corrette. Ma per chi amministra i beni della Chiesa sono atteggiamenti e virtù sufficienti o c'è bisogno di qualcosa in più?

Prima di tutto c'è bisogno che ciò che è basilare – e le virtù sopra ricordate sono i fondamenti indispensabili per una autentica correttezza amministrativa – venga sempre e necessariamente assicurato da parte di tutti. Infatti non sono mai lecite forme elusive delle regole che debbono essere osservate, non solo perché ci si porrebbe fuori o contro le leggi e le norme degli uomini, ma perché si andrebbe contro ciò che è giusto e vero davanti a Dio: Dio e Cesare non sono alternativi l'uno all'altro; bensì sono necessariamente correlati come si evince da quanto dice Gesù: *“rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”*(Mt 22,21).

Nel contesto culturale nel quale ci troviamo è chiaro a tutti che si manifesta come sempre più necessario lo stile della trasparenza: trasparenza nei rapporti economici e fiscali, nella redazione dei bilanci, nell'uso dei mezzi, nella scelta dei possibili investimenti e nelle varie relazioni di tipo economico e finanziario che siamo chiamati a porre in essere, avendo come prima preoccupazione quella di rispondere sempre e comunque alle esigenze inderogabili dell'etica cristiana, prima ancora che fare comunque operazioni legalmente corrette. Tutto ciò con l'attenzione del buon padre di famiglia e con la consapevolezza che stiamo vivendo in un mondo che opera con modalità prettamente mercantili, mantenendo sempre piena fiducia nella Provvidenza divina che ci addita

come esempio gli uccelli del cielo i quali *“non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai”* ma che vengono nutriti dal Padre nostro celeste(cfr. Mt 6,28).

La risposta di Gesù a Pietro *“non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”* mi pare possa indicarci il *“di più”* che deve connotare l’azione amministrativa della Chiesa, e cioè l’atteggiamento della gratuità che, senza venir meno alla correttezza amministrativa, pone ciascuno nell’atteggiamento interiore del servizio e nella consapevolezza che i beni che amministriamo sono a servizio della crescita armonica dell’intera comunità ecclesiale che è sempre parte della più ampia comunità degli uomini e delle donne di questo nostro mondo.

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare quanto ha scritto Papa Benedetto XVI nella Enciclica Caritas in Veritate: *“La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare a livello sia di pensiero, sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell’etica sociale, quali la trasparenza, l’onestà e la responsabilità non possono venir trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio della gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è una esigenza dell’uomo nel momento attuale, ma anche un’esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità”*(36). In fondo la giustizia vera è tale solo nell’ottica di una giustizia d’amore nella quale deve entrare in campo la realtà del dono.

Gesù, raccontando la parabola del re che vuole fare i conti con i suoi servi, di fatto mette al centro dei rapporti interpersonali di dare e di avere, proprio la prospettiva del dono. Il re, infatti, condona al primo servo la strepitosa cifra di diecimila talenti; un dono che chiedeva dal servo condonato altrettanta disponibilità nei confronti del conservo che gli doveva cento denari. In altre parole, all’amore non si può rispondere che con l’amore; la gratuità invoca gratuità; il dono esige e vuol suscitare il dono; il tutto perché possa risaltare in pienezza l’abbondanza del cuore di Dio verso ogni uomo.

Come è possibile tradurre tutto questo nel nostro servizio di amministrazione? Come far sì che le indicazioni che ci vengono dalla parola di Dio e dal magistero della Chiesa non rimangano solo degli auspici ideali? Credo che il primo impegno di *“conversione”* – perché si tratta di una vera e propria conversione del cuore e della mentalità - debba rivolgersi non tanto alle strutture amministrative, ma a noi stessi in quanto amministratori. Non è mai facile sganciare le cose, i mezzi e il denaro dal *“senso del possesso”* e dalla *“tentazione dell’accumulo”*. E a questo proposito sarebbe fin troppo facile una intera serie di citazioni evangeliche. Anche se non è sempre facile affrancarci dalla schiavitù del possesso e vincere la tentazione dell’accumulo, è però sempre possibile, a misura della crescita della consapevolezza della strumentalità dei beni di questo mondo e della loro destinazione universale. Ciò non vuol dire che non dobbiamo mettere in atto saggezza e prudenza per prevedere e provvedere al bene comune oggi e nel futuro, ma è pure saggezza e prudenza e manifestazione di vera fede nella Provvidenza fidarci di Dio più che di noi stessi.

Infatti, se consideriamo la storia della Chiesa, ci si accorge che ogni volta che la Chiesa è stata spogliata ingiustamente dei suoi beni, che pure erano a servizio dei poveri e dei derelitti, essa, con minor mezzi è riuscita a far emergere in maniera splendida la generosità delle persone e dove

sono mancati i mezzi si sono moltiplicate le persone che hanno messo in gioco la propria vita, mentre quando i mezzi sono aumentati e in qualche modo ci si è creduti autosufficienti, sono state le persone a venir meno. Solo la consapevolezza del nostro limite e della nostra povertà rende vere questa mattina nel nostro cuore e sulle nostre labbra le parole della preghiera di Azaria che ci ha presentato il profeta Daniele nella prima lettura: *“Signore, noi siamo diventati più piccoli di qualunque altra nazione, oggi siamo umiliati per tutta la terra a causa dei nostri peccati (...) Potessimo essere accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato, come olocausti di montoni e di tori, come migliaia di grassi agnelli. Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito, perché non c’è delusione per coloro che confidano in te”*.

Se in questo tempo non sono mancate umiliazioni per la Chiesa a causa dei suoi beni, ci viene pure offerta la possibilità di recuperare ed accrescere la nostra credibilità ecclesiale proprio sul piano della testimonianza del distacco dallo spirito di possesso e della disponibilità al dono. Distacco e dono che debbono sempre di nuovo rimodellare la nostra vita di credenti, di membri della Chiesa e di ministri del Vangelo, proprio perché nell’atteggiamento del dono, Dio ci riconosce come suoi figli e il mondo ci guarda con attenzione per poter toccare con mano, nella concretezza della nostra vita e della vita delle nostre comunità ecclesiali, la verità del Vangelo dell’amore che proclamiamo.